

**Coltivare la terra,  
costruire un nuovo umanesimo:  
il ruolo dell'agricoltura**

*Francesco Adornato\**

Già nel libro della Genesi, nelle prime pagine della Bibbia, si afferma che Dio pose l'uomo e la donna sulla terra perché la coltivassero e la custodissero.

È un evidente richiamo alla responsabilità di tutti, non solo nel rapporto tra uomo e ambiente, ma anche nelle stesse relazioni tra persone. È l'ecologia umana che si accompagna intrinsecamente all'ecologia ambientale. Si rovescia così il paradigma sostenuto da Lynn White jr. in un suo saggio, *Le radici storiche della nostra crisi ecologica*, apparso su *Science* nel 1967, secondo cui l'alterazione progressiva dell'equilibrio ambientale avrebbe trovato fondo nel dominio esercitato in Occidente dalla cultura ebraico-cristiana: «e Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra...» (Genesi, 1, 26).

Nel tempo, la Chiesa ha dedicato la sua attenzione pastorale ai problemi dell'agricoltura e dell'ambiente attraverso le sue esortazioni al mondo rurale sostanzialmente finalizzate a ribadire la funzione di equilibrio sociale nel più generale contesto politico-economico (vedesi, in merito, Notarangelo, *I Papi al Mondo Rurale*, Delfi, Roma 2004), ma è con l'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI, anch'essa del 1967, che in particolare si avverte una mirata attenzione alla salvaguardia ambientale in una prospettiva di continuità generazionale: «Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, abbiamo degli obblighi verso tutti e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi a ingrandire il circolo della famiglia umana».

\* Università degli Studi di Macerata.

Seguiranno altri contributi “ambientalisti” di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI ma, come ha sottolineato Piero Bevilacqua, la posizione di Francesco è «dirompente», inserita com'è in una serrata analisi di contesto, rispetto a «ciò che sta accadendo nella casa comune». Stiamo, infatti, attraversando, come altre volte è avvenuto nella storia, mai però con questa intensità e rapidità (Papa Francesco usa in questo caso il termine spagnolo *rapidación*), una fase di mutamenti epocali che trasformano economie, società e culture e determinano nuove ragioni di scambio ed una nuova divisione sociale del lavoro, riposizionando i rapporti di forza e gli equilibri politico-economici mondiali.

Non solo si intensificano i ritmi di vita e di lavoro, non solo la velocità dei mutamenti contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica, ma – sottolinea Francesco – «a ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale» (*Laudato si'*, 18).

Difatti, si è affermata la globalizzazione del paradigma tecnocratico che ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo come processo dominante, omogeneo e unidimensionale: uomo e natura hanno cessato il rapporto relazionale per divenire contendenti. Si è affermato, in sostanza, un antropocentrismo dispotico che fonda il suo potere sul senso comune – errato – di una crescita infinita e illimitata. Come ha sottolineato Luciano Boi, «una tecnologia digitale sempre più avveniristica ed inquietante sta portando all'automatizzazione del lavoro e all'atomizzazione delle persone». In una realtà così miniaturizzata occorre ricostruire un percorso di senso, recuperare un fine di fronte alla potenza prometeica della tecnica che riduce l'uomo a strumento. Un percorso che, nell'attribuire centralità all'uomo, sia anche in grado di riconnettere la faglia, risalente e strutturale, del rapporto città-campagna, recuperando un rapporto tra élite e popolo, oggi sempre più difficoltoso e distante.

C'è, in questo senso, uno stretto collegamento tra degrado ambientale ed equità, come ha colto Stefano Masini, e tra inquinamento e cultura dello scarto che, come ha fortemente ribadito Carlo Alberto Graziani richiamandosi all'enciclica, colpisce «tanto gli esseri umani quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura».

Davanti ad una dimensione così ampia e profonda dei problemi che l'enciclica pone, cosa fare? (come si chiede anche Graziani).

La risposta non può essere che globale, non può essere che culturale, non può essere che operativamente concreta. Occorre, cioè, affermare un nuovo umanesimo, ovvero, riprendendo Boi, «affermare la necessità di un fine in un mondo che abbonda di mezzi». Abbiamo bisogno, pertanto, di nuovi paradigmi, di nuove categorie, di nuovi strumenti interpretativi che

intendano «la natura come un essere e un divenire consistenti in un'incessante storia vivente, sorgente inesauribile di sempre nuove forme di vita, di conoscenza, di creatività artistica e poetica, di spiritualità profonda» (Boi). Affermare, cioè, il primato dell'umano sull'economico.

Una lettura, questa, che contribuisce a evidenziare e rafforzare il ruolo dell'agricoltura ed a porre in una dimensione diversa e ancor più significativa il suo contributo ad un nuovo umanesimo.

L'antropizzazione e l'inurbamento pongono, infatti, in una diversa ed asimmetrica luce i rapporti economici, sociali e modificano il contesto delle relazioni tra Nord e Sud del mondo, tra città e campagna, tra ceti e tra le persone stesse. E sono queste ultime a richiedere nuove forme di vita fatte di umanità, equità, solidarietà.

Di fronte alla sfida del cambiamento (cibo-ambiente-welfare), l'agricoltura rovescia il tradizionale e (non più) subalterno rapporto città-campagna, andando oltre la già acclarata connotazione multifunzionale per assumere una (ancor più significativa) *dimensione multideale*, in cui, cioè, al di là dei prodotti alimentari e dei servizi immateriali, si affermano la centralità e il contributo dei valori per costruire un diverso modello di sviluppo, di società, di organizzazione statale, di relazioni tra i cittadini. Alimentazione, salute, sostenibilità, diritti universali, equità e coesione sociale configurano il contributo dell'agricoltura al futuro che vogliamo.

Emergono, in particolare, diversamente configurati, i segnali di un'«economia civile» che va oltre i confini del profitto. Essi, pensiamo all'agricoltura urbana, espandono lungo la linea discontinuità/continuità i confini territoriali e funzionali dell'agricoltura, confermandola come un crocevia multidimensionale: volano, cioè, di valori ideali, culturali, umanistici in senso lato, che affondano e rinascono nel fare e dal fare della terra.

Si rinviene in questo più recente contributo dell'agricoltura un «progetto di bellezza» che l'enciclica, a proposito dell'interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano individua, appunto, nella qualità della vita, delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e aiuto reciproco.

Un progetto politico che non può nascere che nei territori. Come si sottolinea nell'enciclica, se «l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra» (179).